

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

PRIMA DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DEL PRECURSORE

Nello sviluppo dell'anno liturgico la festa del martirio di san Giovanni segna la profonda unità sussistente tra l'Antica e la Nuova Alleanza ed evidenzia altresì la nuova economia di salvezza cui, nella Chiesa, tutti gli uomini di tutti i tempi sono chiamati ad essere partecipi "nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo" (Tt 2, 13).

Fin dall'età tardo antica l'ordinamento liturgico della Chiesa milanese prevedeva una specifica Domenica "post Decollationem", caratterizzata dalla pericope evangelica poi conservatasi lungo i secoli.

All'interno del Tempo liturgico scaturito dalla Pentecoste, il Lezionario ambrosiano viene riproponendo nelle settimane dopo il Martirio di san Giovanni il Precursore l'annuncio che "è giunto fra voi il regno di Dio" (Mt 12, 28) e proclama i doni dello Spirito che da Dio, in Cristo e per Cristo, alla Chiesa sono accordati.

Dopo la prima Domenica, che configura Giovanni quale ultimo profeta dell'Antica Alleanza inviato a rendere direttamente testimonianza all'adempimento delle promesse di Dio a Israele, l'ordinamento delle letture sviluppa nelle Domeniche immediatamente successive una serie di temi d'ordine cristologico, che evolvono in senso ecclesiologicalo con l'approssimarsi della Domenica della Dedicazione: si va, dunque, dal mistero del Cristo Unigenito del Padre, alla sua presenza permanente nella Chiesa quale Pane di Vita, ai suoi comandi ricapitolati nel precetto dell'amore, alla diffusione del suo annuncio di salvezza tramite i suoi inviati, al riflesso del Regno presente nella comunità dei credenti in lui.¹

Mi introduco a questa domenica e al tempo "dopo il Martirio del Precursore" con un *invitatorio lirico* di Mario Luzi: la poesia riesce a dire in un lampo quello che il pensiero svolge con più lenta dialettica.

*Faceva rezza, voleva essere accolto
e appreso tutto quanto
esso, il mondo – ne scoppiava
il cuore, non aveva la capienza.
E lui teneva acceso
quel furente assedio
ai sensi e all'intelligenza
di noi infanti. Suoi dardi
bersagliavano infuocati
il costato
da ogni parte. Suoi messaggi
e sussurri cercavano pertugi
a penetrarci dentro il sangue.
Divampava
a noi creature
il creato come morbo
come amorosa
tracotanza...
A noi sul limitare, sì,*

¹ Dall'Introduzione alle Domeniche dopo il Martirio del Precursore, in *Lezionario Ambrosiano Festivo*, volume III, Milano 2008.

ma ecco

*eravamo già fatti sua sostanza
perché in lui era la perla
della nostra conoscenza
e noi saremmo scesi
d'anno in anno*

più a fondo

*a catturarla. E questo era il tributo,
questa la mutua ricompensa.*

*Infine si dichiara, appare
ora aperto quel sigillo.²*

LETTURA: Is 29,13-21

I primi due capitoli di Is 28-35 trattano dei problemi spirituali che Giuda ha dovuto affrontare a causa della cieca politica e religiosità con cui i capi di Gerusalemme hanno guidato il popolo in quei giorni. Tre oracoli introdotti da *hōj* «guai» (28,1-4; 29,1-14; 29,15-16) introducono le principali sezioni di questa sequenza.

Il primo «guai» è contro i capi di Efraim (28,1-4): un'illustrazione retorica dell'esperienza del regno di Israele del Nord che serve come ammonimento per i capi di Giuda (Is 28,7), che stava seguendo le stesse vie dei capi settentrionali. La finalità di questo messaggio era di persuadere i capi di Giuda perché confidassero in JHWH così che il loro popolo non patisse la stessa sorte di Israele (cf Is 28,14-22).

Il secondo «guai» (29,1-14) predice il futuro assedio di Gerusalemme, poiché il popolo è cieco, inebriato e non ha sapienza.

Nel terzo «guai» (29,15-16) il popolo nega la sovrana potenza di JHWH, ma Isaia illustra la potenza divina mostrando come trasformerà la natura e aprirà gli occhi dei ciechi. Nel futuro, il popolo di Dio onorerà il suo Signore e accetterà la sua istruzione (29,17-24).

I tre «guai» sono unificati dal bisogno di trasformare la cecità, l'ebbrezza, lo scherno e l'insipienza dei capi, i quali devono aprire i loro occhi, umiliare se stessi, confidare in JHWH e essere ammaestrati dalla sua sapienza.

¹³ Così dice JHWH:

– Poiché questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca
e mi onora con le sue labbra,
mentre il suo cuore è lontano da me
e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani,
¹⁴ perciò, eccomi, continuerò
a operare meraviglie e prodigi con questo popolo:
perirà la sapienza dei suoi sapienti
e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti.

¹⁵ Guai a quanti vogliono sottrarsi alla vista di JHWH
per dissimulare i loro piani,
a coloro che agiscono nelle tenebre, dicendo:
“Chi ci vede? Chi ci conosce?”.

¹⁶ Che perversità! Forse che il vasaio

² M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, pp. 36-37.

è stimato pari alla creta?

Un oggetto può dire del suo autore:

“Non mi ha fatto lui”?

E un vaso può dire del vasaio: “Non capisce”?

¹⁷ Certo, ancora un poco e il Libano si cambierà in un frutteto e il frutteto sarà considerato una selva.

¹⁸ Udranno in quel giorno i sordi le parole del Libro; liberati dall’oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno.

¹⁹ Gli umili si rallegreranno di nuovo in JHWH, i più poveri gioiranno nel Santo d’Israele.

²⁰ Perché il tiranno non sarà più, sparirà l’arrogante, saranno eliminati quanti tramano iniquità,

²¹ quanti con la parola rendono colpevoli gli altri, quanti alla porta tendono tranelli al giudice e rovinano il giusto per un nulla.

²² *Pertanto, dice alla casa di Giacobbe JHWH, che riscattò Abramo:*

– D’ora in poi Giacobbe non dovrà più arrossire, il suo viso non impallidirà più,

²³ *poiché vedendo i suoi figli l’opera delle mie mani tra loro, santificheranno il mio nome,*

santificheranno il Santo di Giacobbe e temeranno il Dio d’Israele.

²⁴ *Gli spiriti traviati apprenderanno la sapienza, quelli che mormorano impareranno la lezione.*

La pericope liturgica abbraccia l’ultimo paragrafo del secondo «guai» (vv. 13-14), dedicato all’inutilità di un culto e di una sapienza che non provengono dalla fonte divina, ma sono frutto di imparaticci umani.

Ad esso, si aggiunge il terzo «guai», di cui però si tralascia il terzo paragrafo (vv. 22-24: la rinascita spirituale dei sapienti che non onorano JHWH) e si prendono in considerazione soltanto i primi due: *a*) un lamento iniziale che afferma l’impossibilità di nascondersi agli occhi di JHWH (vv. 15-16); *b*) un oracolo di trasformazione della terra, del sordo e del cieco (vv. 17-21).

Tutto è quindi capovolto per coloro che pensano di poter nascondere qualcosa ad JHWH (v. 15), come se l’argilla potesse mettersi a discutere con chi la lavora e la ceramica con chi la plasma (v. 16). Il piano di JHWH sconvolge il mondo. Il problema della mancanza di onore per JHWH (v. 15-16) sarà risolto quando i ciechi cominceranno a vedere (v. 18) e quando popolo ribelle onorerà JHWH e accetterà la sua istruzione (vv. 22-24).

vv. 13-14: L’ultimo paragrafo del secondo *hōj* «guai» termina con un’altra spiegazione di JHWH: egli mostra perché il popolo cieco non vuole ascoltare Dio (v. 13) e che cosa quindi Dio ha intenzione di fare al riguardo (*lākēn* «perciò»: v. 14).

Questo popolo (in sintagma negativo: *hā’ām haz-zeh*; in tono positivo il sintagma sarebbe *‘ammî* «il mio popolo») è cieco *ja’an kî* «poiché» si avvicina ad JHWH durante il culto nel

tempio con fiorite parole di lode esteriore, ma la decisione reale del loro cuore è lontana da Dio. Il culto è un momento di gioia vissuto alla presenza di JHWH (cf Sal 63,1-4; 71,22-24; 99,1-6), ma JHWH gradisce un cuore affranto e contrito (cf Is 57,15; Sal 34,18; 51,17). Ma in quel momento JHWH non sta vedendo questi atteggiamenti nel suo popolo di Gerusalemme. Si potrebbe forse supporre un giudizio negativo del profeta a riguardo della riforma (fallita) di Ezechia: è solo esteriorità, senza nessuna *šûbâ* «conversione» reale del cuore.

Di conseguenza (*lākēn*: v. 14) JHWH continuerà «a operare meraviglie e prodigi con questo popolo» (*ʾhāplî ʾet-hāāām-hazzeḥ ḥāplē wāpeleʾ*). E il modo divino di agire nei riguardi del suo popolo è davvero sorprendente. Il prodigio non è subito messo a fuoco, ma sembra che il profeta si riferisca alla precedente promessa di JHWH di distruggere gli alleati nemici che hanno assediato Gerusalemme (cf Is 29,5-7). Questo prodigio confonderà i sapienti – i consiglieri di corte – che hanno indotto il re di Gerusalemme ad allearsi con l’Egitto per potersi opporre a Giuda (Is 30-31). Ma la loro «sapienza» non vale nulla, perché non sanno interpretare il loro tempo e le corrette mosse politiche. Se sapessero «vedere» e «giudicare» con la *sapienza divina* quanto sta accadendo, potrebbero essere evitate le sciagure che si stanno ammassando su Giuda e Gerusalemme. La lettura di Isaia per quel momento storico è ben espressa dal seguente oracolo:

Guai a quanti scendono in Egitto per cercare aiuto,
e pongono la speranza nei cavalli,
confidano nei carri perché numerosi
e sulla cavalleria perché molto potente,
senza guardare al Santo d’Israele
e senza cercare JHWH.
Eppure anch’egli è capace di mandare sciagure
e non rinnega le sue parole.
Egli si alzerà contro la razza dei malvagi
e contro l’aiuto dei malfattori.
L’Egiziano è un uomo e non un dio,
i suoi cavalli sono carne e non spirito.
JHWH stenderà la sua mano:
inciamperà chi porta aiuto e cadrà chi è aiutato,
tutti insieme periranno (Is 31,1-3; si veda anche 30,1-5).

La lezione isaiana per quel frangente storico offre un insegnamento per i credenti di ogni tempo: l’azione di Dio va ben oltre gli schieramenti umani. JHWH non è a favore di Israele, il popolo dell’alleanza, in modo ideologico: Egli chiede a Israele di rimanere popolo dell’*ascolto* e della *risposta*, e di saper adorare il suo Dio con sincerità e integrità di cuore.

Il peccato può ottenebrare il pensiero e la decisione umana al punto di percorrere i sentieri della vita come ubriachi o persone pienamente non vedenti, che non hanno più la capacità di discernere che cosa stia davanti ai propri occhi. Al contrario, JHWH è in grado di intervenire nella storia con azioni di liberazione in modo talvolta sconcertante, anche quando il suo popolo non meriterebbe la sua grazia e il suo perdono. Sapendo questo, tutti i popoli possono confidare in Dio e lodare il suo progetto di salvezza, perché la sapienza umana non è in grado di scandagliare il modo di agire divino, soprattutto quando un popolo peccatore non meriterebbe la sua grazia.

Il problema del tempo di Isaia è il medesimo del tempo di Gesù e continua ad essere il problema di ogni generazione di credenti: è sempre facile rendere culto a Dio con le labbra, ma lasciare il cuore e le decisioni della vita lontane dalla Sua parola (cf Mc 7,6,7). Un cuore umile sa udire la voce di Dio in modo molto più facile di un cuore orgoglioso e saccente (cf

Mt 11,25; 1 Cor 1,18-25). Chi guarda la realtà con occhi di fede ha la possibilità di giungere a comprendere l'agire di Dio, ma chi ha il cuore cieco e non presta attenzione a Dio è destinato all'autodistruzione, senza speranza.

vv. 15-16: Nel primo paragrafo del terzo *hōj* «guai» il profeta denuncia i piani segreti che i «sapianti» (di corte) progettano, pensando di tenerli segreti persino ad JHWH; in altre parole, pensano di fare progetti senza consultare JHWH, Lui che ha ideato piani che valgono per tutte le nazioni del mondo (cf Is 14,24-27) e che si mostra mirabile nei suoi disegni e grande nella sua sapienza (Is 28,29). Il problema dovrebbe essere l'alleanza chiesta alla superpotenza militare egiziana per poter opporsi all'Assiria (cf Is 30,1-5 e 31,1-3, citato poco sopra).

JHWH ha già chiarito il suo progetto: *a*) annienterà l'Assiria (cf Is 14,24-27); *b*) ridurrà a polvere coloro che volevano assediare Gerusalemme (Is 29,5-6); *c*) condurrà anche gli Assiri e gli altri popoli nemici ad adorarlo (Is 19,23-25). Per questo ogni altro progetto è inconsistente. L'accusa di Isaia è che i «saggi consultori» del re non soltanto non capiscono quanto stia accadendo sulla scena politica internazionale, ma anche ciò che JHWH sta tessendo con il suo progetto. Da qui la loro grande stupidità. Essi pensano che i loro progetti rimanessero sconosciuti a Dio.

Essi pensano che JHWH non avrebbe fatto caso a ciò che essi stavano progettando di fare (cf anche Gb 22,12-14; Sal 64, 5-6; 94,7; Ez 8,12) e sembra che non abbiano pensato al fatto che sia impossibile nascondersi a Dio (cf Sal 139,7-12). Al contrario, come dice l'esclamazione iniziale del v. 16 che non va per niente corretta: *hapk'kem* «Ah! la vostra perversità!». E la domanda retorica seguente mostra tutta la stupidità dell'azione di questi «saggi»: dal momento che JHWH ha creato l'uomo dalla polvere della terra (cf Gn 2,7; Gb 10,9; 33,6), non ha alcun senso per la gente fatta di terra negare di essere state create dalla polvere dell'argilla o affermare che JHWH non sapeva di quanto stesse per fare quando egli metteva in esecuzione il suo progetto.

Gli interlocutori di Isaia non potevano che essere d'accordo con il profeta, dal momento che questi stava utilizzando un simbolo condiviso, la creazione dell'umanità dall'argilla. E così, come avrebbero potuto i «saggi consiglieri» negare quanto Isaia stava loro suggerendo? JHWH è il Creatore che con sapienza ha creato il mondo e tutto quanto vi è in esso e ha posto anche in essere l'ordine morale di tutte le cose. All'opposto vi è solo l'arroganza orgogliosa e l'evidenza che questi «saggi» mancano di vera sapienza.

vv. 17-21: Il messaggio profetico tiene conto delle paure della corte regale che stava organizzando i suoi piani per allearsi con l'Egitto. Non c'è bisogno di temere gli Assiri: JHWH infatti ha promesso che in breve tempo la situazione sarebbe stata radicalmente rovesciata. Ma il «tempo breve» (*m'caṭ miz'ār*) non è prevedibile. Il termine è utilizzato anche altrove per annunciare la prossima scomparsa degli Assiri (cf 10,25; 26,20); e così, la ripetizione di quell'unica idea era sufficiente a ricordare agli interlocutori le altre parole profetiche. La frase iniziale del v. 17 è una domanda che implica una risposta positiva, garantendo all'interlocutore che JHWH sarebbe entrato presto in azione.

In un giorno futuro scelto da JHWH – probabilmente un giorno escatologico – JHWH avrebbe «trasformato, fatto ritornare» (*šāb* è un verbo attivo!) la natura, facendo del Libano un giardino (cf Is 32:15), trasformando il Carmelo in modo del tutto nuovo. Altre profezie si riferiscono alla distruzione di alti alberi del Libano (Is 10,33-34; 33,9), ma in un momento successivo JHWH avrebbe benedetto la terra con grande fertilità. Egli avrebbe trasformato anche spiritualmente le persone non udenti, perché potessero ascoltare la sua parola (Is 6,9-

10; 28,12; 29,9-12; 30,9) e ubbidire a Dio (Is 32,3; 35,5); e i non vedenti perché potessero vedere ciò che Dio avrebbe fatto senza rimanere disperati nel buio (Is 29,18), invertendo così la condizione descritta in Is 29,9.

I vv. 19-21 annunziano un rinnovamento spirituale che riguarderà le relazioni sociali tra forti e deboli. Questa trasformazione spirituale descrive gli umili e i bisognosi in una condizione di gioia e di lode per JHWH. Questa gente devota che si affida ad JHWH sarà contentissima di fare esperienza della salvezza del loro Dio Santo (Is 29,19). La santità sarà un concetto non dimenticato e la santità di JHWH sarà onorata. Pertanto, la condotta delle persone cambierà e l'oppressione dei forti tiranni e dei malvagi giudici e falsi testimoni, che accusano gli innocenti, cesserà di esistere (Is 29,20-21). La giustizia regnerà sovrana nei tribunali. Questo sarà un nuovo giorno: gli standard della vecchia morale non saranno più seguiti in Giuda e il popolo si rallegherà in ciò che JHWH avrà compiuto, trasformando il comportamento morale del popolo.

Ma questo porterà a un radicale cambiamento delle condizioni del tempo di Isaia.

SALMO: Sal 84(85),8 [rit.]. 2a. 3a. 9-14

℞ Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza.

^{2a} Sei stato buono, JHWH, con la tua terra,

^{3a} hai perdonato la colpa del tuo popolo.

⁹ Ascolterò che cosa dice Dio, JHWH:

egli annuncia la pace

per il suo popolo, per i suoi fedeli,

per chi ritorna a lui con fiducia.

℞

¹⁰ Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra.

¹¹ Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.

¹² Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo.

℞

¹³ Certo, JHWH donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;

¹⁴ giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi tracceranno il cammino.

℞

EPISTOLA: Eb 12,18-25

Eb 12,14 – 13,19 contiene il *climax* (Eb 12,14-29) dell'esortazione di Ebrei e la conclusione della stessa (Eb 13,1-19). Gli argomenti principali, messo a confronto nel corso della sviluppo del "trattato", come le due alleanze, il culto, la mediazione di Gesù e di Mosè, il popolo di Dio peregrinante verso il riposo-compimento, sono ripresi in forma di

esortazione. Il tracciato dei due capitoli corre sul tema di una vita qualitativamente superiore, quella introdotta da Cristo, il Sommo Sacerdote e mediatore della nuova alleanza.

Ecco in sintesi la *dispositio* di Eb 12,14 – 13,19:³

Perseguite pace e santificazione	12,14-17
Ascoltare colui che parla (le ragioni dell'ascolto)	12,18-24
Non rifiutare colui che parla (le ragioni del non rifiuto)	12,25-29
Vita cristiana e sue dinamiche	13,1-6
Appello a un'esistenza peregrinante	13,7. 9-15
- cooperare con le guide della comunità	13,7.(17)
- saper distinguere l'altare cristiano da quello giudaico	13,10-14
- non lasciarsi fuorviare	13,9
Condividere, collaborare, pregare	13,16-19
Professare la perennità di Gesù Cristo	13,8

¹⁸ Voi infatti non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, ¹⁹ né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola. ²⁰ Non potevano infatti sopportare quest'ordine: Se anche una bestia toccherà il monte, sarà lapidata. ²¹ Lo spettacolo, in realtà, era così terrificante che Mosè disse: *Ho paura e tremo*.

²² Voi invece vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa ²³ e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, ²⁴ a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova, e al sangue purificatore, che è più eloquente di quello di Abele.

²⁵ Perciò guardatevi bene dal rifiutare Colui che parla, perché, se quelli non trovarono scampo per aver rifiutato colui che proferiva oracoli sulla terra, a maggior ragione non troveremo scampo noi, se volteremo le spalle a Colui che parla dai cieli.

vv. 18-24:⁴ Che Eb 12,18-24 non sia un tentativo di evasione dalla realtà? Anela forse l'autore a un'isola beata dove poter evadere dalla responsabilità nei confronti del mondo, rigettando il «terreno» a favore del «celeste» (schema dualistico)? O, facendo perno sulle tradizionali immagini apocalittiche, mostra egli interesse a una realtà celeste, «apocalittica» (schema apocalittico)? In verità lo scrittore soffia in direzione contraria a entrambe le posizioni; elaborando in proprio immagini tratte dagli schemi dualistico e apocalittico, egli spinge la comunità a resistere, decisa e fedele, nella situazione concreta in cui si trova e le fa pregustare un nuovo mondo e un'esistenza nuova, proprio attraverso le due scene appena presentate: dal Sinai (12,18-21) al Sion (12,22-23); dal mediatore Mosè (v. 21) al nuovo e unico mediatore Gesù (v. 24), il Figlio. I due momenti storici non sono alternativi, ma in continuità e superamento. Condizione unica: fedeli al *προσέρχομαι*, la voce verbale che introduce le due scene e ne definisce il valore: pellegrinare verso la realtà vera.

³ Per questa pericope si veda il commento di C. MARCHESELLI CASALE, *Lettera agli Ebrei*, Nuova versione, introduzione e commento (I Libri Biblici. Nuovo Testamento 16), Paoline Editoriale Libri, Milano 2005, pp. 572-631.

⁴ Il commento è preso da C. MARCHESELLI CASALE, *Lettera agli Ebrei*, pp. 589-592.

L'incontro con la nuova alleanza continua al v. 24 (*διαθήκης νέας μεσίτη, hápax legóme-non*): il Gesù terreno rende possibile l'incontro con il mondo celeste e lo fa da mediatore. Sacerdote e vittima, egli ha fissato definitivamente il nuovo patto, nel quale il credente è redento e può stare davanti a Dio senza timore e tremore. Senza quel mediatore e la sua espiazione riconciliatrice non ci può essere alcun reale incontro tra Dio e quelli che vogliono adorarlo. L'importanza decisiva del sacrificio di Gesù è sottolineata dal «sangue dell'aspersione». A differenza dei sommi sacerdoti, Gesù ha investito il proprio sangue, sacrificio di espiazione.

Il confronto tra Mosè e Gesù riceve un'ulteriore sfumatura: Mosè parlò al Sinai, ma disse: «Pauroso sono io» e tremante. Anche il sangue della nuova alleanza parla, ma «meglio» (*κρείττον*) rispetto a quello dell'antica. Riportandosi al sangue di Abele, Ebrei riassume tutta la storia del Primo Testamento. Mentre il sangue di Abele, versato da Caino, «gridò a Dio dal suolo» (Gn 4,10), il sangue di Gesù, quello «dell'aspersione» (*ῥαντισμοῦ*; cf anche Eb 11,28), introduce un messaggio di misericordia e perdono. Il messaggio di terrore è soppiantato dal dono della misericordia.

La vicenda del Gesù terreno è a fondamento della nuova alleanza: un faccia a faccia con una persona storica che ha offerto un sacrificio in un luogo e in un tempo precisi. Il sangue dell'aspersione è una realtà concreta: esso purifica e ottiene espiazione. Quel fatto storico conduce alla Gerusalemme celeste, rende possibile l'ingresso in quell'assemblea, alla presenza di Dio; l'infedeltà non ostacola più il cammino verso di lui, perché il Figlio ha reso possibile l'incontro vero con Dio, una realtà nuova e definitiva, stando al perfetto *προσεληλύθατε* «vi siete accostati» (v. 22). L'accesso a Dio, tanto frequente quanto desiderato, è il diritto di primogenitura dei figli nel Figlio.

Le due scene presentate in Eb 12,18-24 sono come due opzioni offerte alla comunità. Sceglierà essa il Sinai o il Sion? Riggerà l'incontro vero con la nuova alleanza per un incontro non vero con Dio? Certo, visto nel suo contesto immediato, Eb 12,18-24 delude ogni desiderio di fuga in un regno celeste, eterno, spirituale e così anche ogni passiva attesa della «vendetta» apocalittica di Dio. Piuttosto, il credente scelga con responsabilità il «qui e ora» e operi di conseguenza. Eb 12,18-24 non promette una fuga nel sicuro, ma offre un forte richiamo alla perseveranza. Quella comunità si è infatti stancata di realtà così poco tangibili nel culto cristiano ed è nostalgica del vecchio culto «tangibile». L'autore, oculato pastoralista, la sollecita a rimanere fedele alla sua eredità, fiduciosa e leale anche verso ciò che non vede (Eb 12,1), disposta a «uscire oltre il campo» e a portare l'annuncio della «sua vergogna». Ha inizio per essi la storia di un'esistenza cristiana, trasformata, resa possibile da quel nuovo sacrificio.

Una questione non secondaria. In Eb 12,18-24 si possono distinguere due parti: «Voi non vi siete accostati *infatti*» (v. 18) e «Voi vi siete accostati *invece*» (v. 22). Entrambe tentano di descrivere due realtà diverse attraverso momenti ben concatenati. La prima, alla quale non accedono i cristiani, è detta «tangibile», palpabile; la seconda, accessibile ai cristiani, è chiamata «monte Sion». Quella realtà «tangibile», palpabile di cui al v. 18, potrebbe essere il monte Sinai? Il gioco prolessi-analessi tra i vv. 18 e 22 sembra suggerirlo. Anche se per la critica testuale, «+ montem» non può essere fatto risalire a Girolamo, né *orei* al codice P⁴⁶, va tuttavia letto nella mente dell'autore e dell'eventuale glossista. Questi dà luogo a un parallelo antitetico, il quale comporta che la parola «monte» pensata e scritta al v. 22 sia pensata ma non scritta al v. 18. Avremmo al v. 22 un'*analessi* magistralmente efficace. Inoltre ha un peso di rilievo il contesto dell'Esodo, di continuo evocato con le molte citazioni dirette. Il vero senso dell'antitesi, dunque, non può che essere: Sinai-Sion; monte

terrestre – monte celeste; patto antico – patto nuovo. Per la speculazione rabbinica, il luogo di raccolta dei giusti veniva collegato all'abitazione di Dio (*Hagiga* 12b) o al giardino di Eden (*Hagiga* 15a). Non è il pensiero di Ebrei, più legato alla speculazione apocalittica: cielo e sue molteplici sfere.

Eb 12,18-24 è come un sommario del messaggio di Ebrei fissato in rilevanti immagini intrecciate in modo tale da far pensare al tratto conclusivo di un momento omiletico: giustappone due alleanze e due mediatori; al Sinai domina il terrore, tipizzato da un Mosè che non regge alla teofania, «spettacolo terrificante (*φοβερόν*)», e dice: «Ho paura e tremo» (v. 21), aspetto ulteriormente accentuato dall'ammonimento a non avvicinarsi (Es 3,5), con il risultato di rendere immensa la distanza tra l'orante e Dio. L'esperienza del Sinai fu quella di un Dio lontano, nell'oscurità (a dispetto del fuoco e della sua luminosità), in una triste malinconia, nella tempesta, con l'ascolto di una voce, la sua, terrificante (v. 19). Al contrario, l'alleanza e il culto nuovi sono basati proprio sull'avvicinamento al «Dio vivente» (v. 22): nella sequela del Figlio e in piena comunione con Dio.

v. 25: «Vedete di non rifiutare colui che parla»; decidetevi piuttosto per ciò che è incrollabile. Siamo alle ragioni del non rifiuto. Portato appena a termine uno stridente contrasto (Sinai e Gerusalemme terrestre da un lato, Sion e Gerusalemme celeste dall'altro), l'autore argomenta per l'ultima volta in base ai due momenti storici della rivelazione: la prima e la nuova alleanza. I suoi porgano l'orecchio (12,25-29): «Si guardino bene dal rifiutare (*βλέπετε μὴ*)» (12,25). Ed ecco le ragioni del non rifiuto. La prima accorata ammonizione (v. 25) è quasi un ordine: «Fate bene attenzione, vedete di non, guardatevi da» (*βλέπετε*). Chi scrive vuole catturare l'attenzione dei lettori. Formulata al presente, essa richiama a diligenza continua: «Vedete di non rifiutare...» né ora né mai «colui che sta parlando» (*μὴ παραίτησθε τὸν λαλοῦντα*), «ora», stando al participio presente sostantivato.

Una costruzione parallela ricorre già in 12,19 (*μὴ προστεθῆναι ... λόγον*) in cui Ebrei ricorda che gli Israeliti sul Sinai chiedevano che Dio non parlasse più loro e non facesse più *tuonare e lampeggiare* la sua voce. Al compiersi della storia, quella voce scuoterà cielo e terra (12,26). E se quanti erano sotto l'alleanza antica, non sfuggirono al severo giudizio di Dio, avendone rifiutata la legge, come è possibile allontanarsi dalla nuova alleanza e ripromettersi di sfuggire al suo giudizio? Per coloro che disobbediscono e rifiutano «colui che sta parlando», non c'è via di scampo, perché Dio è «fuoco che consuma», potrebbe essere il senso sostantivato del participio *καταναλίσκων* (12,29).

«Colui che parla» (*τὸν λαλοῦντα*) è Dio. Egli parla in Gesù, il «mediatore della nuova alleanza» di cui al v. 24, il Figlio attraverso il quale Dio ha parlato definitivamente in questi ultimi giorni (Eb 1,2), dopo aver parlato nei profeti (1,1) e in Mosè al Sinai (12,18-21). Già in 3,7.13.15 e 4,7 Ebrei invita all'ascolto della parola-predicazione. In 6,8 annunzia apertamente, e non senza timore, il giudizio di Dio su una terra improduttiva: e se quanti disattendevano la legge mosaica incorrevano in una condanna senza scampo (12,25), quanto più (argomento *a fortiori*, *qal wāḥōmer*) non troveranno scampo quanti dovessero voltare le spalle a quel Dio che parla «oggi» definitivamente nel Figlio (12,25; già in 2,23). Esortazione piena di speranza: si eviti tanto rischio.

VANGELO: Gv 3,25-36

È meglio introdursi leggendo tutta la sequenza di Gv 3,22 – 4,3, in quanto si colgono due elementi importanti del racconto giovanneo: la Giudea, come luogo in cui anche Gesù e i suoi discepoli hanno battezzato seguendo il maestro Giovanni, e il confronto tra Gesù e il

Battista, che diventa occasione per un confronto generale tra Gesù e i testimoni che lo hanno preceduto.

(NB. Nel testo seguente è in corsivo quanto non è parte della pericope liturgica odierna).

²² *Dopo questo, Gesù con i suoi discepoli andò in territorio di Giudea; là si trattenne con loro e battezzava.* ²³ *Ma ad Ainòn, presso Salim, anche Giovanni battezzava, perché là c'era molta acqua e la gente accorreva a farsi battezzare.* ²⁴ *Giovanni infatti non era stato ancora incarcerato.*

²⁵ Sorse allora un dibattito tra i discepoli di Giovanni e un giudeo circa la purificazione. ²⁶ Così andarono da Giovanni e gli dissero:

– Rabbi, colui che era con te al di là del Giordano, quello cui hai reso testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui.

²⁷ Giovanni rispose:

– Uno non può prendersi nulla, se non gli è stato dato dal cielo. ²⁸ Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: “Non sono io il Cristo”, ma io sono stato mandato dinanzi a lui. ²⁹ Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora dunque questa mia gioia è giunta al colmo: ³⁰ egli deve crescere, io invece diminuire.

³¹ Chi viene dall'alto è sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, è dalla terra e parla dalla terra. Chi viene dal cielo è sopra di tutti: ³² ciò che ha visto e udito egli testimonia, ma nessuno accoglie la sua testimonianza. ³³ Chi ha accolto la testimonianza da lui, imprime il suo sigillo [dicendo] che Dio è verace. ³⁴ Colui che Dio ha mandato parla le parole di Dio e senza misura dà lo Spirito. ³⁵ Il Padre ama il Figlio e tutto ha dato in mano sua. ³⁶ Chi crede nel Figlio ha vita piena; ma chi non obbedisce al Figlio non vedrà vita, ma la condanna di Dio rimane su di lui.

4 ¹ *Quando Gesù seppe che i farisei avevano udito che Gesù faceva più discepoli e battezzava più di Giovanni –* ² *in verità non battezzava Gesù in persona, ma i suoi discepoli –* ³ *abbandonò la Giudea e andò di nuovo in Galilea.*

La *struttura letteraria* della breve sequenza è simmetrica: agli estremi stanno le dislocazioni geografiche e i movimenti di Gesù; nel mezzo il confronto tra Gesù-sposo e Giovanni-testimone e amico dello sposo, in dialettica con la superiorità del Figlio rispetto agli altri mediatori che l'hanno preceduto. In sintesi:

- A. 3,22-24: Gesù va in Giudea con i suoi discepoli e battezza
- B. 3,25-30: Il confronto tra il Messia-sposo e Giovanni Battista
- B'. 3,31-36: Il confronto tra il Messia-figlio e le Scritture
- A'. 4,1-3: Gesù abbandona la Giudea e torna in Galilea

vv. 22-24: Gesù è a Gerusalemme, dove incontra Nicodemo di notte. Poi si sposta nel territorio attorno a Gerusalemme. È il suo territorio, «casa sua». Si ricordi il dramma anticipato dal prologo: «*Venne in casa propria, ma i suoi non l'hanno accolto*» (Gv 1,11). Il fatto che Gesù battezzasse è importante: non tanto per il problema se lui stesso battezzasse o i suoi discepoli, come attentamente specifica (Gv 4,2), quanto piuttosto perché in questo modo il Quarto Vangelo ci attesta la diretta derivazione del movimento gesuanico dal

movimento del Battista. Anche Giovanni e i suoi discepoli battezzavano in contemporanea con Gesù e i suoi discepoli; così va interpretata anche la nota esplicita del v. 24, in cui si ricorda che Giovanni non era ancora stato messo in carcere. Dunque l'attività di Gesù, almeno nella sequela del Battista, precede l'incarcerazione di Giovanni. Lo spostamento di Giovanni da Betania (Gv 1,28) a Enon, nei pressi di Salim, è un altro dato preciso: il luogo ove il Battista battezzava non era sempre il medesimo, ma andava là ove c'era molta acqua.

vv. 25-30: Il primo episodio nasce da una discussione dei discepoli di Giovanni e un giudeo a riguardo della purificazione, e quindi anche a riguardo del valore del battesimo di Giovanni e di Gesù, di cui sembra che i discepoli di Giovanni abbiano avuto notizia tramite questo giudeo. Per il Battista e Gesù il rito del battesimo era adesione al progetto messianico. I discepoli di Giovanni e il giudeo lo intendono come semplice rito di purificazione, alla maniera giudaica. Da qui si comprende l'obiezione dei discepoli al loro maestro (v. 26), ma soprattutto la testimonianza che il Battista offre loro in occasione della loro domanda (vv. 27-30).

La testimonianza del Battista è l'affermazione di non essere il Messia, ma il suo precursore: egli è venuto per rendere testimonianza alla luce (Gv 1,7). La fedeltà di Giovanni Battista alla propria missione è tanto evidente almeno quanto la cocciutaggine dei suoi discepoli nel non voler ammettere che il Battista non fosse il Messia (attualizzazione al momento in cui l'evangelista scrive il suo vangelo, quando esistevano ancora gruppi di "battisti" che lo ritenevano tale).

La sposa è la figura di Israele nel simbolismo coniugale, fondato sul *Cantico* e sviluppato dai profeti (cf Os 2,4-25; Is 5; Ger 2; Ez 16; 20; 23; Is 54...). Lo sposo è ormai presente e il Battista rimane fedele alla sua missione: rifiuta il titolo di sposo e si attribuisce invece il ruolo di «amico dello sposo», vale a dire colui che partecipa ai preparativi della festa e prepara la stessa sposa. A Cana, quelle giare per la purificazione vuote, segnavano di essere ancora nell'antica alleanza: per questo non si è udita la voce dello sposo né quella della sposa. Ora invece, il Battista può udire la voce dello sposo e gioirne, ma manca ancora la voce della sposa, perché manca ancora il dono dello Spirito che sgorgherà dal costato trafitto di Cristo, sulla croce (Gv 19,34).

Abramo vide il giorno del Messia e se ne rallegrò (Gv 8,56). Anche il Battista, con la sua ultimativa testimonianza, raggiunge il massimo della gioia, perché il compimento dell'attesa messianica è ormai presente.

«Egli deve crescere, io invece diminuire». Sono le ultime parole del Battista nel Quarto Vangelo. Dopo di queste, non ha più nulla da dire. La missione di Giovanni è terminata proprio nel far conoscere da vicino chi è il Messia di Israele, «l'agnello di Dio» (Gv 1,36). È terminata la missione di Giovanni, ma permane la lealtà e il contenuto della sua testimonianza, come pure permangono il contenuto e il valore profetico delle Scritture di Israele, pur essendo arrivate al loro compimento in Cristo.

Le Scritture di Israele, come la testimonianza del Battista, non sono "assorbite" e "cancellate" dalla presenza del Messia, ma assumono la loro originaria potenzialità che anche il discepolo di Gesù deve conservare sino alla fine:

*La Scrittura in sé è libro
e della Parola nulla accade
se non tocca e suscita la meraviglia
di riconoscerla e di innamorarsene;
di metterla nel cuore
come l'unico giogo che libera.*

vv. 31-36: Bisogna leggere con attenzione questi versetti, perché potrebbero condurre a esiti tra loro molto diversi e a conclusioni problematiche. Il confronto stabilito nei vv. 31-36 è con Mosè, anche se non è mai citato esplicitamente. Tuttavia si ricordi il principio ermeneutico che è già stato offerto in Gv 1,17: «La Legge (in ebraico: *tôrâ*) fu data per mezzo di Mosè, ma “la grazia e la verità” (in ebraico: *hesed we’emet*) per mezzo di Gesù Cristo avvennero». Tutto quanto precede Gesù è servito a portare la speranza di Israele al suo compimento. Ora però che il compimento è avvenuto, non viene meno il contenuto che le Scritture proclamano. Esse permangono e hanno bisogno di essere lette alla luce del “dono della verità” che si compie sulla croce del Risorto. La profezia non è un segno che viene meno, una volta che essa ha indicato il proprio contenuto, ma permane come perenne invito a far diventare la *tôrâ* non solo un dettato di legge, ma anche una rivelazione di ciò che JHWH ha voluto donare a tutta l’umanità «per mezzo di Mosè». Bisogna evitare che Mosè legislatore diventi il punto fermo di una legge assolutizzata; bisogna invece lasciare che la nuova alleanza dello Spirito, come aveva anticipato Ger 31,31-34, entri in noi e Dio stesso, dopo aver ricreato la nostra vita con il perdono, diventi il nostro maestro interiore.

È quanto il Quarto Vangelo propone nella dialettica dei vv. 31-36: «colui che viene dall’alto» (il Figlio e lo Spirito) si contrappone a «colui che è dalla terra» ovvero tutte le mediazioni umane da Mosè in poi. Il Figlio non parla come Mosè o come uno dei profeti, per “rivelazione” (cf a questo riguardo il problema del rapporto tra Mosè e tutti gli altri profeti in Nm 12,6-8). Il Figlio «ha visto e udito di persona» quanto testimonia, in quanto egli «si rivolge all’intimo del Padre» (Gv 1,18). All’alleanza fondata sulla *tôrâ* corrisponde ora l’alleanza fondata sulla testimonianza del Figlio. Ma il Figlio non sarà soltanto il mediatore di una nuova alleanza; egli ne è anche il contenuto, perché egli viene a realizzarla: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Se da una parte vi sono coloro che non accettano la testimonianza del Figlio di Dio (il v. 32b è nello stile delle iperboli giovanee: «ma nessuno accoglie la sua testimonianza»), dall’altra vi sono quelli che l’accolgono e così facendo mettono in luce la «lealtà» di Dio alle sue promesse. Questo è il senso della *hesed* di JHWH di cui parlano tanti testi della *Tôrâ*, dei *Profeti* e degli *Scritti* (cf ad esempio, Es 34,6; Nm 14,18; Is 65,16; Sal 86,15; 103,8...), che per questo devono continuare ad essere letti da coloro che hanno ricevuto il sigillo del suo Spirito. Ciò che è cambiato è il genere di relazione tra Dio e il suo popolo: non più una relazione di servo/padrone, ma quella stessa relazione di figlio/padre, condivisa con il Figlio, lo Sposo, il Messia.

Questa è la vita piena e definitiva di cui noi abbiamo bisogno (v. 36): non c’è altra via per raggiungere la pienezza della vita. Mosè nella casa di Dio era «servo affidabile» (cf Nm 12,7); Gesù invece nella casa del Padre è «il Figlio» e dà a tutti coloro che aderiscono a Lui la medesima dignità. La libertà di figli può portare all’assurdo di rifiutare questa occasione di salvezza, rimanendo nella condizione del «peccato del mondo» (cf Gv 1,29), che non può che essere riprovato da colui che – al contrario – è la vita del mondo.

4,1-3: L’abbandono della Giudea e il ritiro in Galilea segnano anche un cambio di registro del modo di agire di Gesù, anche se il Gesù di Giovanni torna più volte a Gerusalemme a compiere i suoi segni di rivelazione prima dell’ultima e definitiva Pasqua.

PER LA NOSTRA VITA

1. Se noi avessimo dato il senso che il Padre è un mistero, che non ne possiamo disporre, che l’immagine del Padre non è quella che ci facciamo noi, ma è quella che esprime Gesù

Cristo, quanta gente non farebbe un'associazione strana tra il Padre e il rigore, il castigo, la legge...; quanta gente non ne avrebbe paura!

Oppure, al contrario, vi è una spiritualità facile dell'abbandono in Dio. Si considera Dio come un'isola felice, una specie di grembo materno a cui uno deve tornare e resta così al sicuro. Deve essere invece l'affermazione della fede che giudica le varie figure culturali e psicologiche del Padre, così come la figura del Figlio giudicava le diverse figure del Figlio, per lasciare spazio al mistero.

Dio è il Padre, ma del *Signore Gesù Cristo*. E i contorni di questo Padre non ci sono noti se non attraverso il modo con cui Cristo si rivolge a Lui!⁵

2. Non è superfluo ricordarlo: evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, il Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito santo. Testimoniare che nel suo Figlio ha amato il mondo; che nel suo Verbo incarnato ha dato ad ogni cosa l'essere ed ha chiamato gli uomini alla vita eterna. Questa attestazione di Dio farà raggiungere forse a molti il Dio ignoto, che essi adorano senza dargli un nome, o che cercano per una ispirazione segreta del cuore allorquando fanno l'esperienza della vacuità di tutti gli idoli. Ma è pienamente evangelizzatrice quando manifesta che, per l'uomo, il Creatore non è una potenza anonima e lontana: è il Padre. «Siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente»; e siamo dunque fratelli gli uni gli altri in Dio.⁶

3. La Chiesa è, a sua volta, inviata da Gesù. La chiesa resta nel mondo, mentre il Signore della gloria ritorna al Padre. Essa resta come un segno insieme opaco e luminoso di una nuova presenza di Gesù, della sua dipartita e della sua permanenza. Essa lo prolunga e lo continua. Ed è appunto la sua missione e la sua condizione di evangelizzatore che, anzitutto, è chiamata a continuare. Infatti, la comunità dei cristiani non è mai chiusa in se stessa. In essa la vita intima – la vita di preghiera, l'ascolto della parola e dell'insegnamento degli apostoli, la carità fraterna vissuta, il pane spezzato – non acquista tutto il suo significato se non quando essa diventa testimonianza, provoca l'ammirazione e la conversione, si fa predicazione e annuncio della buona novella. Così tutta la chiesa riceve la missione di evangelizzare, e l'opera di ciascuno è importante per il tutto.⁷

4. Ed essa deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della buona novella.⁸

⁵ G. MOIOLI, *Il discepolo*, a cura di D. CASTENETTO (Contemplatio 17), Glossa, Milano 2000, p. 107.

⁶ *Evangelii nuntiandi*, n. 26.

⁷ *Evangelii nuntiandi*, n. 15.

⁸ *Evangelii nuntiandi*, n. 21.

5. I Vangeli raccolgono la testimonianza del Battista, quelle delle opere miracolose di Gesù e quella del Padre. Questo potrebbe farci pensare che tutte le testimonianze si riducono a una serie di testi scritti. Ma non è così. In questi brani scritti noi dobbiamo ascoltare la voce dello Spirito; non basta leggerli come semplici documenti umani. Alla testimonianza dello Spirito si deve aggiungere poi quella del Padre, rivolta personalmente a ogni cristiano: «Nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre...». Dove cerchiamo le nostre informazioni e su che cosa fondiamo le nostre convinzioni? Leggiamo la Bibbia per soddisfare una nostra curiosità? Ci accontentiamo di testimonianze umane, che costituiscono una luce limitata, come quella di Giovanni Battista? Cerchiamo veramente di ascoltare la testimonianza del Padre in noi? O abbiamo paura di ascoltarla e pensiamo che nel nostro intimo essa c'inganni? Predomina in noi il sospetto o la fiducia? L'atteggiamento fondamentale del cristiano dev'essere quello della fiducia, infusa dallo Spirito.⁹

6. «Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui". Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,28-30).

Ritirarsi e gioire dell'ascolto della sua Voce. Sono stagioni di grida e parole, di presenzialismo. Ritirarsi, invita il Vangelo.

Accogliendo la "nudità" della Sua Parola.

Si batte la polvere per innalzarsi, ci si prostra a sguardo basso a tante Voci.

Si inseguono le ultime novità, affannati, anche a dire di Dio.

Ritirarsi e credere in Lui, nel Figlio, che "testimonia" la vita divina.

Quanti, quali passi occorrono, e silenzio, per lasciargli posto nella vita...¹⁰

7. La fede è un dialogo. La voce di Dio è quasi silente; esercita una pressione infinitamente delicata, ma irresistibile. Dio non dà ordini, ma rivolge inviti. [...] All'ordine del tiranno risponde una sorda resistenza; all'invito del Padrone del banchetto risponde la gioiosa accettazione di "colui che ha orecchi". [...] L'atteggiamento di Dio diviene chiaro se si comprende ciò che vi è di misterioso nell'amore: *ogni amore è sempre reciproco*. L'amore è possibile solo perché è miracolo, perché genera immediatamente la reciprocità, anche se non è cosciente, se rifiuta o si perverte. Perciò anche un grande amore è sempre un amore crocifisso, genera un dono identico alla sua grandezza, un dono regale e senza costrizione.¹¹

8. Fossi io a misurare la fedeltà e l'amore di Dio, sarei presto alla disperazione: il volto di Dio cambierebbe ogni volta, sarebbe aperto o corrucciato secondo che io operi il bene o faccia il male. Invece, il volto di Dio è apparso una volta per tutte, nel volto di Cristo, come salvezza. Il mio Dio è un mistero, ma non è ambiguo. Per questo posso «aspettare»: come si aspetta una cosa buona che certamente arriverà; e so che questa cosa buona, che Dio vuole per me, è il Regno. Dio non cambierà le carte in tavola all'ultimo momento, per quanto dipende da Lui. Così il mio tesoro è in Lui: tutto il resto non propriamente tesoro dell'uomo.

È la speranza che mi rende libero: posso anche chiamarla con il nome di povertà.¹²

⁹ L. ALONSO SCHÖKEL, *Dio Padre. Meditazioni bibliche* (Bibbia e Preghiera 19), Edizioni Apostolato della Preghiera, Roma 1994, ⁵1998, p. 83.

¹⁰ F. CECCHETTO, *Testo inedito*.

¹¹ P.N. EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, Traduzione di M. GIRARDET, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 43-44.

¹² G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, a cura di D. CASTENETTO (Contemplatio 5), Glossa, Milano 1992, p. 177.